

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

**a. XIV, n. 49, 2025 – Speciale Ercole Tasso letterato, filosofo e manager nella Lombardia veneziana tra Cinque e Seicento, a cura di Cristina Cappelletti, Massimo Castellozzi ed Eleonora Gamba**

---

## *Ercole e Torquato Tasso: una disputa “filosofica”*

*Ercole and Torquato Tasso: a “philosophical” dispute*

VALERIA PUCCINI

---

### ABSTRACT

*Il volume Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi, pubblicato a Bergamo nel 1593 a cura di Giovan Battista Licino, contiene i due trattatelli scritti in biasimo e in lode del matrimonio dai cugini Tasso. Leggendo i due testi uno di seguito all'altro si ha, in realtà, modo di assistere ad un vero e proprio dialogo filosofico tra Ercole e Torquato, che entrambi infarciscono di citazioni tratte da autori più o meno noti e prestigiosi per dare maggior peso alle proprie affermazioni, poggiandole sull'autorità dei classici: e se consideriamo che per un umanista la frequentazione letteraria delle fonti classiche, insieme al principio dell'imitatio delle auctoritates, era conditio sine qua non per dare concretezza e valore alla propria scrittura, queste opere – per quanto minori nel corpus complessivo dei rispettivi autori – sono per noi una vera e propria miniera di informazioni sul bagaglio culturale letterario, religioso e filosofico di un intellettuale rinascimentale.*

PAROLE CHIAVE: *Ercole Tasso, Dell'ammogliarsi, cronologia, retorica umanistica*

*The volume Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi, published in Bergamo in 1593 by Comino Ventura, contains the two treatises written in blame and praise of marriage by the Tasso cousins. By reading the two texts one after the other, one actually has the opportunity to witness a true philosophical dialogue between Ercole and Torquato, that both pepper with quotations taken from more or less well-known and prestigious authors to give greater weight to their statements, resting them on the authority of the classics: and if we consider that for a humanist the literary familiarity with classical sources, together with the principle of the imitatio of auctoritates, were conditio sine qua non for giving concreteness and value to one's writing, these works - although minor in the overall corpus of their authors - are for us a real mine of information on the literary, religious and philosophical cultural background of a Renaissance intellectual*

KEYWORDS: *Ercole Tasso, Dell'ammogliarsi, chronology, humanistic rhetoric*

---

### AUTORE

*Valeria Puccini è dottore di ricerca in Filologia Italiana e cultrice della materia presso la cattedra di Letteratura Italiana del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. È associata AdI (Associazione degli Italianisti), componente del gruppo AdI “Studi delle donne nella letteratura italiana” e del gruppo di ricerca “Escritoras y Escrituras” dell'Università di Siviglia. I suoi interessi sono rivolti principalmente alla letteratura rinascimentale ed alla scrittura femminile tra Ottocento e Novecento.*

*valeria.puccini@unifg.it*

Ercole Tasso (Bergamo, 1540-1613), parente del ben più famoso Torquato, convolava a nozze nell'estate del 1585 con la nobile Lelia Agosti: prima del 1580, però, egli aveva scritto un *pamphlet* contro il matrimonio di natura violentemente misogina, il cui manoscritto era pervenuto tra le mani di Torquato, allora rinchiuso nel Carcere di Sant'Anna, nel settembre del 1585 ad opera del sacerdote bergamasco Giovan Battista Licino<sup>1</sup>. Il testo, il cui manoscritto non ci è purtroppo pervenuto, fu pubblicato per la prima volta soltanto nel 1593 ma sicuramente circolava già da più di un decennio: deve, infatti, necessariamente essere stato scritto prima del 1580, e va quindi retrodatato rispetto a quanto finora si credeva, perché a tale data il suo autore aveva già pubblicato un'operetta encomiastica intitolata *Oratione di Hercole Tasso Filosofo, in lode della Illustre Signora Maria Soarda*,<sup>2</sup> in cui ritraeva apertamente le affermazioni misogine contenute nel trattato contro il matrimonio:

[...] ché io altre volte contra al degnissimo sesso vostro declamassi; perciocché io ancora, e per Voi sola, distorno, ritratto, revoco, annullo e danno tutto ciò che allora in sì fatta maniera dettai, apertamente confessando che molto più numero di virtù e molta più quantità di bontà ho io in Voi sola conosciuto, che di vizii e di tristezze in tutta la specie femminile non seppe l'odio e la malizia di quei signori immaginare, che me a tanto manifesta bestemmia strinsero.<sup>3</sup>

Quando apprende di queste nozze, dunque, Torquato si trova imprigionato da ben sei anni, prostrato da un'esperienza terribile dal punto di vista fisico e psicologico; ricevendo il trattato del cugino, decide di cogliere al volo l'occasione scrivendo in risposta un'epistola in difesa del matrimonio e del genere femminile ed inviandogliela in dono, col duplice scopo di omaggiare gli sposi e di impetrarne ancora una volta l'aiuto; sappiamo, infatti, che da tempo il poeta sperava di ottenere la libertà dal carcere grazie all'intercessione dei parenti bergamaschi, presso i quali avrebbe voluto essere ospitato. Ancora una volta, dunque, Torquato si illude di poter rompere le sbarre della sua prigione fidando nelle proprie capacità intellettuali, come aveva già affermato nell'*incipit* del suo *Discorso della virtù eroica e della carità*,<sup>4</sup> composto nella seconda metà del 1580:

<sup>1</sup> È quanto afferma lo stesso Licino nella lettera dedicatoria del volume indirizzata ad Antonio Bignami.

<sup>2</sup> E. TASSO, *Oratione di Hercole Tasso Filosofo, in lode della Illustre Signora Maria Soarda*, Comino Ventura, Bergamo 1580.

<sup>3</sup> E. e T. TASSO, *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè e Torquato, Gentilhuomini bergamaschi. Quegli dando a vedere la infelicità de' maritati e questi all'incontro che beati siano dimostrando*, a cura di V. Puccini, Edizioni Sinestesie, Avellino 2023, p. 124. Tutte le citazioni dal testo di Ercole Tasso si intendono tratte da questa edizione.

<sup>4</sup> T. TASSO, *Discorso della virtù heroica, et della charità del Sig. Torquato Tasso. Al Sereniss. Sig. Monsig. il Cardinale Cesareo*, Giunti e fratelli, Venezia 1582.

[...] hora, che nelle corti più non posso filosofare, e nelle ville di filosofare non m'è concesso, debbo almeno nell'acerbissima servitù, quasi Esopo, e nella prigione, quasi Boetio, e Socrate filosofare; ma con più felice fortuna spero di farlo, ch'essi non fecero; [...] Onde mi lece sperare, di poter filosofando aprir la prigione, e scuoter 'l giogo de la servitù [...].<sup>5</sup>

L'epistola di Torquato, anch'essa non pervenuta manoscritta, sarà pubblicata per la prima volta nel 1586 col titolo *Discorso in lode del matrimonio*<sup>6</sup> in un'edizione milanese molto scorretta ad opera dello stampatore Pietro Tini;<sup>7</sup> nel 1593 Licino, con abile e furba operazione editoriale, assemblerà le due opere e darà alle stampe il volume *Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi*.<sup>8</sup> Il libro avrà grande successo (ne sarà pubblicata anche un'edizione in inglese a opera di Robert Tofte nel 1599<sup>9</sup>) perché alla *princeps* faranno seguito altre tre ristampe rispettivamente nel 1594, nel 1595 e nel 1606, alle quali sarà aggiunta, in coda, l'*Oratione* per la nobildonna piemontese Maria Soarda, che viene qui ristampata senza apportarvi alcuna modifica se non nel titolo, che diviene *Oratione del Sig. Hercole Tasso. Nella quale, dal ritratto della Signora Maria Soarda, si mostrano ad ogni nobile donna, le qualità, in loro desiderate, et pregiate*: l'evidente intento dello stampatore (e di Ercole, che con grande probabilità curò personalmente queste edizioni, come sembrerebbe evincersi dall'apparato paratestuale) è, quindi, quello di esaltare la funzione pedagogica del testo nonché di riabilitare presso il pubblico femminile l'immagine del suo autore, offuscata dalla vena fortemente misogina del trattato contro il matrimonio, come ci attesta anche Torquato nell'esordio della sua risposta: «Però mi rallegro in parte de' vostri piaceri; e mi dolgo che gli imenei, e 'l coro delle vergini, e 'l canto delle nozze, nel quale io avrei cantato volentieri con gli altri, siano stati quasi perturbati dalle voci piene di biasimo e di vituperio».<sup>10</sup>

<sup>5</sup> T. TASSO, *Discorso della virtù heroica* cit., cc. 2r e 2v.

<sup>6</sup> T. TASSO, *Discorso in lode del matrimonio et un dialogo d'Amore del Sign. Torquato Tasso, con una lettera intorno alla revisione, alla correttezza, et all'accrescimento della sua Gerusalemme, di nuovo posto in luce*, Pietro Tini, Milano 1586.

<sup>7</sup> Valentina Salmaso, che ha curato l'edizione critica dell'epistola sul matrimonio di Torquato Tasso, afferma che «forse la stampa meno affidabile è proprio la *princeps*, che pullula di fraintendimenti e interventi palesamente arbitrari» (T. TASSO, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizi*, a cura di V. Salmaso, Antenore, Roma-Padova 2007, pp. XLIV-XLV. Le citazioni dal testo di Torquato Tasso si intendono tratte da questa edizione).

<sup>8</sup> *Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi, Hercole cioè, et Torquato, Gentilhuomini Bergamaschi*, Comin Ventura, Bergamo 1593.

<sup>9</sup> *Of marriage and wiving, a controversie between Hercules and Torquato Tasso*, trad. di R. Tofte, T. Creede, London 1599.

<sup>10</sup> *LSM*, p. 5.

Intanto, nella breve prefazione indirizzata a Licino (presente nella *princeps* del 1593 ma non più inserita nelle edizioni successive), Ercole si era affrettato a rinnegare quello che ora definisce «un giovanile capriccio; assicurandolo, che io medesimo volevo contrariare, dove dal Signor Torquato non fossi stato prevenuto».<sup>11</sup> Si è trattato, dunque, di un gioco letterario, che però potrebbe indurre qualche lettore, «con falsa suppositione»,<sup>12</sup> a ritenere che egli biasimi realmente il matrimonio e a mettere in dubbio la sua moralità e religiosità; per questi motivi, si è convinto ad accogliere l'invito di Licino a pubblicare nuovamente il suo scritto affiancandolo all'epistola del cugino, le cui conclusioni – afferma – non sono poi così lontane dalle proprie se esaminate concordemente.

In apertura del suo testo, Torquato esprime meraviglia proprio per l'evidente contraddizione tra le opere e le azioni del parente, che egli vorrebbe fossero ugualmente lodevoli; si affretta, tuttavia, a rassicurarlo sulle proprie intenzioni: ha ben compreso che con il suo scritto Ercole ha voluto dare dimostrazione del proprio ingegno e della propria cultura, mentre le nozze sono una testimonianza concreta della sua moralità. D'altronde, se ha deciso di scendere in «questo arringo» con lui, suo consanguineo, è soltanto perché «questi ragionamenti sono simiglianti a le battaglie da scherzo, ne le quali a' parenti ancora è lecito di combattere».<sup>13</sup> Il suo intento, quindi, non è quello di attaccare o demolire l'opera di Ercole, bensì di prendere spunto da essa per dimostrare come le parole di uno stesso autore possano essere interpretate diversamente a seconda del contesto in cui vengono utilizzate e quanto sia facile servirsi della stessa *auctoritas* per fini del tutto diversi:

Vi essorto dunque che non ripugniate a voi stesso, ma che la vostra dottrina sia confermata dalle vostre operazioni; e se vi parrà di mettere questo ragionamento appresso il vostro, non converrà che l'uno dall'altro sia distrutto: ma sì come ne l'arbore medesimo i peri ch'invecchiano sono congiunti con nuovi peri, e 'l pomo dal pomo e 'l fico dal fico e la vite da la vite riceve la vita, così dovrà prenderla dal vostro il mio ragionamento, e darla vicendevolmente.<sup>14</sup>

Quello che Torquato ha inteso fare è dunque un metaforico e fruttuoso innesto tra le loro diverse opinioni il quale, così come accade in natura, darà vita a qualcosa di nuovo e di superiore, testimonianza vivente della capacità di entrambi di "filosofare" su di un argomento topico, ovvero la *quaestio de uxore ducenda*, tematica che poteva vantare una lunghissima tradizione retorica a partire dalle letterature clas-

<sup>11</sup> *LSM*, p. xx.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 7-8.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

siche, con una ricca produzione di testi sia in latino che in volgare: per limitarsi soltanto all'Umanesimo, si possono ricordare – tra molti altri - l'epistola di Petrarca *An ducenda uxor et qualis*, l'*An seni uxor ducenda sit* di Poggio Bracciolini, la *Dissuasio Valerii ad Rufinum philosophum ne uxorem ducat* di Walter Map nel rifacimento di Leon Battista Alberti, il *De coelibatu* di Ermolao Barbaro, il *De ducenda uxore* di Fra' Iacopo da Bologna e l'*An uxor sit ducenda* di Giovanni Della Casa, tutte opere che i nostri autori avevano certo ben presenti, come si evince anche dall'utilizzo che ne fanno nei rispettivi testi.

Torquato, dunque, sceglie di riprendere puntualmente le citazioni utilizzate a supporto della propria tesi contro le donne e l'istituzione matrimoniale da Ercole (il quale in apertura del proprio scritto aveva precisato che «l'autorità, et essemplio di coloro, che'l mondo giudica sapere devesi seguire»<sup>15</sup>), opponendovi ulteriori citazioni tratte da luoghi diversi delle stesse o di altre opere di quei medesimi autori, oppure ricorrendo a nuove *auctoritates* altrettanto prestigiose. Entrambi hanno certamente tratto ispirazione da quanto avveniva nelle scuole di retorica del mondo classico, dove i filosofi da sempre si interrogavano sulla possibilità che l'uomo sposato potesse continuare a condurre proficuamente i propri studi, dando vita ad una delle più animate *querelle*, tipica soprattutto della diatriba tra cinici e stoici, ovvero *an vir sapiens ducat uxorem*. Si trattava, in buona sostanza, di esercitazioni retoriche ricche di *exempla* paradigmatici, che venivano utilizzati per dimostrare sia un assunto, sia il suo esatto contrario: ed è proprio di questo che si tratta anche nel caso delle opere scritte dai cugini Tasso, brillanti esposizioni che, in realtà, hanno un solo scopo, quello di mostrare al mondo la grande cultura filosofica e letteraria nonché l'abilità retorica dei loro autori. Sulla natura retorica dei due testi, d'altronde, non vi erano dubbi già all'epoca della loro composizione, come ci conferma il curatore Lincino nel sonetto proemiale (*Al cortese lettore*, presente nelle stampe a partire da quella del 1593), in cui riconosce implicitamente i sofismi e l'eloquenza dei due «contrari Tassi»,<sup>16</sup> invitando il lettore a preoccuparsi maggiormente del modo migliore di governare la propria moglie come unico mezzo per assicurarsi nozze felici e durature.

Leggendo i due testi uno di seguito all'altro si ha, in realtà, modo di assistere ad un vero e proprio dialogo filosofico tra Ercole e Torquato, che entrambi infarciscono di citazioni tratte da autori più o meno noti e prestigiosi per dare maggior peso alle proprie affermazioni, poggiandole sull'autorità dei classici: e se consideriamo che per un umanista la frequentazione letteraria delle fonti classiche, insieme al principio dell'*imitatio* delle *auctoritates*, erano *conditio sine qua non* per dare concretezza

<sup>15</sup> DPC, p. 54.

<sup>16</sup> DPC, p. 52.

e valore alla propria scrittura, queste opere – per quanto minori nel *corpus* complessivo dei rispettivi autori – sono per noi una vera e propria miniera di informazioni sul bagaglio culturale letterario, religioso e filosofico di un intellettuale rinascimentale.

Ecco dunque che, se Ercole aveva esordito partendo dalla filosofia greca ed invocando Talete di Mileto, archetipo del saggio dedito esclusivamente alla speculazione teorica, Torquato in apertura della propria epistola controbatte che l'autorità di questi non può considerarsi superiore a quella di Solone, che pure scelse la vita matrimoniale; o a quella di Senofonte, che per aver rivestito anche ruoli di potere può essere posto al di sopra di altri filosofi a lui contemporanei, il quale nell'*Oeconomicus* aveva affermato che «gli iddii medesimi ritrovarono questo giogo del matrimonio, [...] prima acciocché non mancasse la generazione degli animali, dipoi perché ci fosse chi nutrisse la nostra vecchiezza».<sup>17</sup> Tra i tanti filosofi greci citati da Ercole, vi sono poi Biante di Priene, Bione di Boristene, Antistene di Atene, Teofrasto di Ereso, Epicuro ed altri ancora, ad evidente dimostrazione della grande cultura filosofica dello scrivente, che teneva molto ad essere definito tale egli stesso. Per quanto riguarda le affermazioni misogine attribuite a questi autori, una delle fonti principali di Ercole e Torquato sono le *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio, testo fondamentale per la conoscenza della filosofia antica che ebbe ampia diffusione nel Quattrocento e nel Cinquecento grazie alla traduzione latina ad opera del monaco camaldolese Ambrogio Traversari e ai successivi, numerosi, volgarizzamenti. Inoltre, tramite l'epistolario sappiamo che Torquato aveva chiesto in prestito proprio questo testo ad un non meglio identificato dottor Riccio il 7 settembre 1585, ovvero il giorno prima di inviare al cugino la sua epistola sul matrimonio.<sup>18</sup>

Alle motivazioni addotte dal Ercole, Torquato ribatte ricordando la funzione pedagogica in capo al marito (la stessa a cui fanno riferimento i versi del sonetto proemiale di Licino prima ricordati): «Perciocché la moglie è come l'altre cose, che possono bene o male essere adoperate: laonde il senno e l'accorgimento del marito ha gran parte nella castità della donna».<sup>19</sup> D'altronde, già nel dialogo *Il padre di famiglia* egli aveva ricordato come uno dei doveri fondamentali del marito fosse quello di occuparsi del benessere e dell'educazione della propria moglie:

Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie con la qual sostiene la persona di marito, che con altro nome forse più efficace è detto consorte, concioè sia cosa ch'il marito e la moglie debbon esser consorti d'una medesima fortuna e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni

<sup>17</sup> LSM, pp. 12-13.

<sup>18</sup> C. GUASTI, *Le lettere di Torquato Tasso* cit., II, p. 402.

<sup>19</sup> LSM, p. 14.

in quel modo che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni co 'l corpo e che 'l corpo con l'anima suole accomunarle.<sup>20</sup>

Ercole proseguiva citando Teofrasto, le cui opinioni in materia nuziale contenute nel perduto *De nuptiis* egli poteva leggere sia attraverso il *De matrimonio* di Seneca che nell'*Adversus Iovinianum* di Girolamo, per affermare la superiorità della scelta del celibato rispetto al matrimonio per il sapiente;<sup>21</sup> alla stessa autorità ricorre anche Torquato, utilizzando però delle parole del filosofo di Ereso solo la parte che più conveniva alla dimostrazione della propria tesi, ovvero che «senza dubbio tanto si conviene a' ricchi e a' savi di prender moglie, quanto a' poveri e agli infermi lasciarla»,<sup>22</sup> tesi che, peraltro, era presente anche nel già citato dialogo *Il padre di famiglia*, dove il protagonista afferma che «sì come due destrieri o duo buoi di grandezza molto diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna d'alto affare con uomo di picciola condizione o per lo contrario uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare».<sup>23</sup> E a sostegno ulteriore della sua opinione, all'*auctoritas* di Teofrasto Torquato aggiunge quella ben più autorevole del di lui maestro, Aristotele, il quale

s'avesse stimata rea cosa il matrimonio, non avrebbe reprovata la comunanza de le mogli, con la quale par che egli si distrugga, né quella de' beni, che son necessari per sostentare i propri figliuoli, né detto che l'uomo è animale nato per accompagnarsi, e che fra le compagnie de la casa privata è principale quella tra il marito e la moglie; né tant'altre cose del matrimonio, per le quali ad alcuno non può rimaner dubbio de la sua opinione.<sup>24</sup>

Proprio il caso di Aristotele, le cui opere sono state storicamente utilizzate per legittimare l'inferiorità delle donne, costituisce l'esempio perfetto di come le parole di un autore possano agevolmente essere adoperate a sostegno di tesi anche diametralmente opposte, come d'altronde avveniva tipicamente nelle dispute letterarie. Lo sfoggio di cultura filosofica da parte dei cugini Tasso continua con il ricorso ad altri nomi prestigiosi come quello di Platone, nominato da Ercole come esempio di illustre sapiente che rimase celibe per tutta la vita ma che - osserva argutamente

<sup>20</sup> T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di E. Raimondi, Sansoni, Firenze 1958, I, pp. 353-354.

<sup>21</sup> «Fertur aureolus Theophrasti liber De nuptiis, in quo quaerit an vir sapiens ducat uxorem. Et cum definisset, si pulchra esset, si bene morata, si honestis parentibus, si ipse sanus ac dives, sic sapientem aliquando inire matrimonium, statim intulit: «Haec autem in nuptiis raro universa concordant. Non est ergo uxor ducenda sapienti. Primum enim impediri studiae philosophiae: nec posse quemquam libris et uxori pariter inservire» (GIROLAMO, *Adversus Iovinianum*, I, 47).

<sup>22</sup> LSM, p. 16.

<sup>23</sup> T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, p. 355.

<sup>24</sup> LSM, p. 16. Torquato sta citando qui dalla *Politica* di Aristotele (I-II).



Torquato - nelle *Leggi* «ci conforta a generare i figliuoli, e a nutrirli, in quella guisa che l'accesa lampa nel corso ad alcuni suol esser data doppo gli altri»,<sup>25</sup> ponendo l'accento ancora una volta sull'importanza del matrimonio per la perpetuazione della specie umana. Un altro nome autorevole utilizzato da Ercole è quello di Epicuro, la cui filosofia era stata recuperata proprio grazie alla diffusione dell'ultimo libro delle *Vite* di Diogene Laerzio ad opera degli umanisti intorno agli anni Trenta del 1400,<sup>26</sup> al quale Torquato contrappone tuttavia l'autorità del suo successore e divulgatore nel mondo latino, Lucrezio: «E veramente assai bene disse quel poeta che l'uno dava a l'altro la lampada della vita»,<sup>27</sup> sottolineando la fondamentale funzione generatrice della donna, «ne le cui mani par che sia riposto il vivere e 'l morire». <sup>28</sup> D'altronde l'opera di Lucrezio, studiata in gioventù nell'accademia padovana con maestri come Sperone Speroni, nonostante la sua pericolosità dovuta alla condanna unanime negli ambienti del razionalismo controriformistico, ricorre spesso nella scrittura del poeta della *Liberata*, in particolare nei *Dialoghi* e, di nuovo, ne *Il padre di famiglia*, ancora con un riferimento all'importanza della continuità della specie: «E in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare ch'egli usa: *Natis munire senectam*; perciocch'i figliuoli sono per natura difesa e fortezza del padre». <sup>29</sup>

Ercole riporta poi una serie di aneddoti dal tono fortemente misogino attribuiti più o meno correttamente a vari autori antichi tra cui Demostene, Susarione di Megara, Diogene il Cinico ed altri; ma il testimone per eccellenza tra le *auctoritates* filosofiche è, ancora una volta, Aristotele che nel suo *De Generatione Animalium* aveva esposto la tesi, che sarà poi alla base di tutte le successive teorie contro il genere femminile, secondo cui la donna sarebbe un errore della natura, un uomo mal riuscito e quindi a lui inferiore sul piano intellettuale: «Ciò che fuori dall'intento della

<sup>25</sup> Ivi, pp. 16-17.

<sup>26</sup> Sulla diffusione di Epicuro e Lucrezio tra Medioevo e Umanesimo cfr. E. GARIN, *Ricerche sull'epicureismo nel Quattrocento*, in ID., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Bompiani, Firenze 1961, pp. 72-92; M. R. PAGNONI, *Prime note sulla tradizione medievale ed umanistica di Epicuro*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», III, 4, 1974, pp. 1443-1477; S. GENTILE, *Il ritorno delle culture classiche*, in C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, Mondadori, Milano 2002, pp. 70-92; G. MASI, *Il concetto di otium epicureo in Giovanni Crisostomo e nel Cristianesimo occidentale*, in *Otium e negotium nel Rinascimento*, Atti del XXXI Convegno internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 18-20 luglio 2019) a cura di L. Secchi Tarugi, F. Cesati, Firenze 2021; A. ROBERT, *Épicure aux enfers Hérésie, athéisme et hédonisme au Moyen Âge*, Fayard, Paris 2021. La fonte di Ercole è, tuttavia, sempre l'*Adversus Iovinianum*, I, 48: «Epicurus voluptatis assertor [...] raro dicit sapienti ineunda coniugia quia multa inconmoda admista sunt nuptiis».

<sup>27</sup> LSM, p. 17. Il riferimento è al *De rerum natura* di Lucrezio, II, 78-79.

<sup>28</sup> Ivi, p. 17.

<sup>29</sup> T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, p. 344.



natura casualmente nasce, è peccato, è vizio, è mostro»<sup>30</sup> scrive Ercole, argomentando che la natura stessa della donna sarebbe la causa prima della sua impossibilità di convivere con l'uomo. A queste argomentazioni Torquato risponde elevando decisamente il registro retorico e facendo ricorso ai versi di Dante, anche perché si è accorto di aver dato alla discussione sul matrimonio

troppo basso e troppo umile principio, avegna che la sua origine sia più alta e quasi celeste, e cominci a l'ora che l'anima si sposa al corpo, come scrisse Dante, che volle in questo imitare peravventura gli antichi filosofi, alcuno de' quali affermò che ne l'animo la ragione signoreggi a guisa di padre di famiglia, come quella ch'è molto più vecchia, e atta sin dal principio del suo nascimento a discorrere e a giudicare.<sup>31</sup>

Ecco dunque dimostrata l'origine divina dell'istituzione matrimoniale: «Ne l'anima dunque è l'esempio del matrimonio, prima ch'egli ne sia la casa: dunque chi distrugge il matrimonio non solamente separa l'uomo da la donna, ma l'anima dal corpo».<sup>32</sup> Gli stessi versi della canzone dantesca *Le dolci rime d'amor ch'ì solia* erano già stati evocati ne *Il padre di famiglia*, dialogo che Torquato sembra aver tenuto ben presente durante la stesura di questo breve trattato e dove aveva scritto:

E tanto è simile la congiunzione che 'l marito ha con la moglie a quella che 'l corpo ha con l'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito e alla moglie s'attribuisce, com'a l'anima è stato attribuito; conciosia cosa che, dell'anima ragionando, disse il Petrarca: *L'errante mia consorte* ad imitazion forse di Dante, che nella canzona della nobiltà aveva detto che l'anima si sposava al corpo.<sup>33</sup>

Passando dalla filosofia alla letteratura Ercole, che evidentemente teneva ad accreditarsi anche come fine erudito, prendeva a testimoni delle sue tesi praticamente tutti i principali poeti e scrittori dell'antichità greca e latina come Omero, Esiodo, Euripide, Aristofane, Terenzio, Seneca, Cicerone, Plauto, Catone ed altri ancora, riutilizzando abilmente per i suoi scopi presunte affermazioni misogine loro attribuite e riportate poi in maniera acritica in testi successivi. Tra gli autori più importanti vi è Petrarca, del quale viene ricordato un passo tratto dal *De vita solitaria* che riprende l'immagine topica del basilisco dagli occhi assassini assimilata a quella della donna,

<sup>30</sup> DPC, p. 66.

<sup>31</sup> LSM, p. 19.

<sup>32</sup> Ivi, p. 21.

<sup>33</sup> T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, p. 354. Torquato cita i seguenti versi della canzone *Le dolci rime d'amor ch'ì solia*: «L'anima cui adorna esta bontate / non la si tene ascosa / ché dal principio ch'al corpo si sposa / la mostra infin la morte» (DANTE, *Convivio*, IV, III, 121-124).

il cui sguardo fintamente amoroso avvelena il cuore dell'uomo.<sup>34</sup> L'autorità petrarchesca è però abilmente utilizzata a sua volta da Torquato proprio per confutare le affermazioni del cugino riguardo alla natura malvagia delle donne, citando il verso finale del sonetto *O tempo, o ciel volubil, che fuggendo* (RVF 355): «Ma se è vero ciò che fu detto dall'eccellentissimo poeta toscano: *Non a caso è virtute, anzi è bell'arte*, essendo ornata di tutte le virtù non può essere a caso prodotta da la natura, ancor che ne' particolari subietti avesse altro intendimento»,<sup>35</sup> ovvero: la donna non è, come ha sostenuto Ercole, un frutto difettoso della natura ma partecipa dell'anima del creato e delle intenzioni divine in misura uguale e complementare rispetto all'uomo. E ai numerosi *exempla* di donne malvagie portati da Ercole, Torquato ne contrappone altrettanti in cui le protagoniste «hanno lasciato glorioso esempio de la virtù femminile»,<sup>36</sup> tratti sia dal mito che dalla storia antica e dalla contemporaneità, questi ultimi con chiari intenti encomiastici nei confronti delle nobili casate con le quali era in rapporti di consuetudine. Va sottolineato, a tal proposito, che anche Ercole aveva scelto di salvare dall'abisso di riprovazione in cui aveva precipitato il genere femminile soltanto quattro donne a lui contemporanee: Virginia Ercolani (peraltro, a quanto pare, maritatasi ben due volte e nonostante ciò esente dalle sue invettive), Smeralda Salimbeni, Maria Bresciana e Ricciarda Maggi, nobildonne definite «nature soprahumane et angeliche»,<sup>37</sup> delle cui virtù egli rilevava però l'eccezionalità rispetto alla generalità della popolazione femminile; cosa che, d'altronde aveva già fatto il cugino Torquato nel suo *Discorso della virtù femminile e donnesca*, composto anch'esso nell'autunno del 1580,<sup>38</sup> in cui si evidenziava come per Platone l'uomo e la donna fossero entrambi capaci di azioni virtuose «e che s'alcuna differenza è in loro, sia introdotta dall'uso e non dalla natura»,<sup>39</sup> al contrario di quanto affermato da Aristotele nella *Politica*.<sup>40</sup> Nell'epistola, con un procedimento tipico delle controversie filosofiche, Torquato propone tuttavia il superamento delle contrastanti opinioni dei due grandi filosofi classici ricorrendo ad una superiore *auctoritas* teologica, quella di San Basilio, di cui richiama un passo tratto dall'*Hexameron*

<sup>34</sup> «Femine, etsi, quod rarum est, mitissimi mores sint, ipsa presentia utque ita dixerim umbra nocens est. Cuius, siquid fidei mereor, vultus ac verba cunctis, qui solitariam pacem querunt, non aliter vitandi sunt, non dico quam coluber, sed quam basilisci conspectus ac sibila. Nam nec aliter oculis quam basiliscus interficit et ante contactum inficit» (F. PETRARCA, *De vita solitaria*, II, IV).

<sup>35</sup> LSM, p. 27.

<sup>36</sup> LSM, p. 31.

<sup>37</sup> DPC, p. xx.

<sup>38</sup> T. TASSO, *Discorso della virtù femminile e donnesca*, a cura di M. L. Doglio, Sellerio Editore, Palermo 1997.

<sup>39</sup> LSM, p. 54.

<sup>40</sup> T. TASSO, *Discorso della virtù femminile e donnesca* cit., p. 55.

in cui si affermava che «la virtù dell'uomo e de la donna era l'istessa».<sup>41</sup> Naturalmente, Torquato non vuole intendere che all'uomo e alla donna si addicano le medesime qualità morali, al contrario: ma le caratteristiche positive del marito devono completarsi in quelle della consorte divenendo quasi una cosa sola, come il poeta spiega nell'epistola facendo ricorso ad una bella similitudine floreale di reminiscenza dantesca (*Pg.*, VII, 79-81):

Onde come quelli ch'entrano in un giardino pieno di molti fiori non riconoscono qual sia l'odore della rosa, qual del giglio, qual de la viola, qual del giacinto, qual del narciso, perché tutti insieme fanno una melodia di vari odori confusi da l'aura e dal vento; così la prudenza del marito e la fortezza e la magnanimità e la liberalità e la magnificenza si mescola, come odor proprio, con quel de la temperanza femminile, de la modestia e de la mansuetudine e de la vergogna, in maniera che non si conosce qual sia de l'uno e qual de l'altro.<sup>42</sup>

Le virtù morali qui citate sono le stesse che Torquato, ne *Il padre di famiglia*, aveva già attribuito rispettivamente al marito e alla moglie, spiegando che nell'operare tale differenziazione la natura aveva ben operato, in quanto «dovendo nella compagnia ch'è fra l'uomo e la donna esser diversi gli uffici e l'operazioni dell'uno da quelli dell'altro, diverse convenivano che fosser le virtù».<sup>43</sup>

Anche Ercole, dopo aver enumerato gli *exempla* provenienti dalla classicità, aveva ritenuto necessario appoggiare le proprie tesi sull'autorità religiosa dei testi sacri, la Genesi, gli Evangelisti e i Padri della Chiesa, in particolare San Paolo, San Tommaso e naturalmente Sant'Agostino. D'altronde, è evidente che per entrambi filosofia e teologia non possono essere poste sullo stesso piano, come aveva affermato apertamente Torquato nell'*Allegoria della Gerusalemme liberata*: «Però che la filosofia nacque e si nutrì tra' Gentili nell'Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò; presuntuosa di se stessa, e miscredente, e audace e superba fuor di misura: ma da San Tomaso e da gli altri santi Dottori è stata fatta discepola e ministra della teologia; e, divenuta per opera loro modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che a la sua maestra è rivelato».<sup>44</sup> Anche tra gli ecclesiastici era opinione comune che il restare celibi consentisse di dedicarsi alle cose divine senza distrazioni inutili e questa seconda parte del testo di Ercole è un ulteriore coacervo di triti luoghi comuni sulla presunta inferiorità della donna, essere imperfetto perché formata dalla costola di Adamo e non ad immagine di Dio; sulla

<sup>41</sup> LSM, p. 34.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>43</sup> T. TASSO, *Dialoghi* cit., I, pp. 356-357.

<sup>44</sup> T. TASSO, *Allegoria della Gerusalemme liberata*, 1576, <http://www.bibliotecaitaliana.it/testo/bit001538>, URL consultato il 23/07/2025.

malignità innata della sua natura fin dai tempi della prima donna, Eva, «instrumento di Sathanno, a far lui e noi precipitare in inferno»;<sup>45</sup> sul suo essere sottoposta all'autorità dell'uomo secondo le notissime parole di San Paolo<sup>46</sup>; altrettanto aspramente misogina è la definizione tratta dal *De cultu feminarum* (I, 1-2) di Tertulliano: «Porta del Diavolo, introduttrice dell'albero mortifero, abbandonatrice de la legge divina e sovversione dell'huomo, cui non ardiva Satanno di tentare».<sup>47</sup> Torquato, pur premettendo alle sue parole una topica ammissione di inadeguatezza («ascendendo a la teologia, sarò come peregrino ch'a pena intende la lingua de' ragionatori, non che possa darne il mio parere»<sup>48</sup>) e dopo aver tessuto l'elogio delle vaste competenze sia filosofiche che teologiche del cugino e del di lui fratello, l'abate Cristoforo Tasso, in un ennesimo tentativo di *captatio benevolentiae*, non esita a confutare queste tesi aspramente critiche nei confronti dell'istituzione matrimoniale ricorrendo sia agli scritti di quello stesso San Paolo che più di tutti era stato esplicito nel riconoscere la superiorità dell'uomo sulla donna, sia alla suprema autorità dei Vangeli, dai quali trae l'episodio delle nozze di Cana (Gv, 2):

Possiamo dire con l'istesso San Paulo ch'è meglio prender moglie ch'accendersi; e ricever da lui questo consiglio, che 'l legato non cerchi di sciorsi, e lo sciolto non procuri di legarsi, quantunque legandosi non pecchi, come ci insegnò Cristo prima di tutti, il quale onorando le nozze con la sua presenza e co' suoi miracoli confermò l'antico onore del matrimonio, ne la cui lode si possono dire infinite cose.<sup>49</sup>

Nel citare qui le parole di San Paolo a proposito del vincolo matrimoniale come strumento per non cadere nell'immoralità e nella concupiscenza, Torquato sta però evidenziando anche l'importanza del celibato come valida alternativa di vita dal momento che tale stato, secondo i dettami del Concilio di Trento (1545-1563), era addirittura preferibile al matrimonio.<sup>50</sup> A ben vedere, in realtà, tutto lo scritto di Torquato fa esplicito riferimento ai dieci capitoli del *De reformatione matrimonii* del Concilio tridentino, il quale aveva affermato che l'istituzione matrimoniale era stata

<sup>45</sup> DPC, p. xx.

<sup>46</sup> «Ma io voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l'uomo e che il capo di Cristo è Dio»: PAOLO, *Cor.*, 11, 3.

<sup>47</sup> DPC, p. 88.

<sup>48</sup> LSM, p. 34.

<sup>49</sup> Ivi, p. 36.

<sup>50</sup> «Si quis dixerit statum coniugalem anteponendum esse statui virginitatis vel coelibatus et non esse melius ac beatius manere in virginitate aut coelibatu quam iungi matrimonio: a[nathema] s[it]», <https://www.internetsv.info/Archive/CTridentinum.pdf>, (URL consultato il 23/07/2025). Ma si veda anche PAOLO, *Corinzi*, I, 7, 1: «Riguardo a ciò che mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna, ma, a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito» e ancora *Corinzi*, I, 7, 8: «Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno dominarsi, si sposino: è meglio sposarsi che bruciare».

istituita divinamente (come egli afferma citando Dante) e che aveva tre finalità principali, ovvero la procreazione, l'assistenza reciproca e il *remedium concupiscentiae*, tutte - come abbiamo visto - invocate dal poeta a sostegno della sua tesi a favore delle nozze.

Quelle finora esplicitate sono soltanto alcune brevi riflessioni sul vivace dibattito fra i due cugini Tasso «sull'ammogliarsi»: ma provando a trarre qualche breve conclusione da quanto osservato finora, per entrambi gli autori, che a vario e diverso titolo si dovettero confrontare con una società più o meno ostile in cui vivere, è importante rilevare come l'esercizio della scrittura abbia agito da antidoto contro l'incomprensione del mondo, sublimando le problematiche e le sofferenze personali (soprattutto, per ovvie e ben note ragioni, nel caso di Torquato) attraverso la creazione di pagine di poesia e di filosofia. Nello specifico, riguardo alla declamazione di Ercole, al di là del suo valore letterario e al netto delle inevitabili e retoriche esagerazioni misogine, rientrando nella abbondante trattatistica che, come abbiamo visto, dibatteva intorno alla questione del prender moglie, essa costituisce senza dubbio un'importante testimonianza sulla concezione della donna e della famiglia negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo, celando inoltre tra le righe questioni altrettanto importanti e dibattute come, ad esempio, la scelta tra vita civile e vita politica al servizio del principe o della propria repubblica; o quella ancor più radicale tra vita contemplativa, dedicata allo studio e a Dio, e vita coniugale intesa come cellula fondamentale della società nonché unico mezzo per garantirsi legittima discendenza. Quanto all'epistola di Torquato, che Solerti, sottolineandone anch'egli la natura retorica, aveva giudicato «molto erudita invero ma mancante d'affetto»,<sup>51</sup> da queste brevi riflessioni mi sembra emerga chiaramente la volontà del poeta di dire la sua in merito al vivace dibattito - attualissimo ai suoi tempi - sulla natura femminile attraverso una lunga riflessione che prende le mosse nel 1580 con la composizione del *Discorso della virtù femminile, e donnesca* e de *Il padre di famiglia* e arriva all'epistola sul matrimonio del 1585, passando per quelle *Stanze in difesa delle donne* di datazione ancora incerta<sup>52</sup> ma chiaramente ricollegabili a questa ricerca, ricorrendo a generi diversi (il discorso, il dialogo, il trattato filosofico e la poesia) ma sempre in difesa della nobiltà della donna, al punto che Solerti lo definì «uno degli eroi della

<sup>51</sup> A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Loescher, Torino-Roma 1895, I, p. 403.

<sup>52</sup> Vedi T. TASSO, *Discorso della virtù femminile e donnesca* cit., p. 38. Scrive Maria Luisa Doglio: «Anche queste stanze, di data incerta, rimaste inedite sino agli inizi dell'Ottocento, nascono nella solitudine del carcere di Sant'Anna, forse tra il 1582 e il 1582 insieme alle stanze sulla bellezza, come già supponeva il Solerti, o forse tra il 1585 e il 1586 [...]. E nascono forse in margine all'epistola sul matrimonio quasi a controcanto poetico all'epistola-trattato e non solo come difesa delle donne ma come apologia della donna».

reazione contro la corrente letteraria misogina che, particolarmente nei tempi a lui precedenti, aveva avuto tanti campioni». <sup>53</sup>

---

<sup>53</sup> A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso* cit., I, p. 404.